

Fede e politica. Un rapporto da ripensare

Intervento conclusivo

Arrivati al termine di questa intensa mattinata, proviamo a richiamare i passi fatti e ad abbozzare l'orizzonte che si apre davanti a noi.

È questione di fede

Stamattina c'è stato detto che c'è una valenza sociale e politica di tutta la fede cristiana, di ogni verità di fede proclamata, celebrata e vissuta. Tutto ciò che riguarda la fede evangelica non è un'astrazione, un'esperienza solipsistica, ma un fatto che decide della vita delle persone nei loro legami sociali. Negare o sospendere questa valenza storica porta inevitabilmente a svuotare la fede stessa, a renderla un puro ornamento interiore o, peggio, una bandierina da strumentalizzare. Questo non vale solo personalmente, ma assume un valore anche per la qualità del vissuto sacramentale e pastorale di una comunità cristiana.

Spiritualità ed Evangelizzazione del "mondo", cioè delle realtà umane

Negli interventi si poteva leggere in filigrana la convinzione profonda che, se da un lato l'essere del cristiano è un dono che viene da Dio, il suo operare, il suo attualizzarsi nel mondo, non sarà altro che l'epifania del dono ricevuto: un trafficare il talento della fede perché si moltiplichi. Qualcuno ha parlato di itinerario mistico, altri di martirio.

Quanto ascoltato ci richiama alla necessità di coltivare una spiritualità incarnata, quella che in numerosi documenti ecclesiali viene chiamata una spiritualità laicale, quella che sa fruire e godere del mondo. *«Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo (...) Non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo (Christifideles Laici, n. 15).*

Vengono così a chiarirsi anche i tratti dell'evangelizzazione, la quale non consiste solo nell'annuncio di verità religiose, e non rappresenta una mera via per il proselitismo, ma diventa "parola" riferita a tutte le realtà umane e storiche.

L'obiettivo non è tanto quello di conquistare o riconquistare spazi (anche politici), bensì quello di rendere vivibile un tessuto sociale per tanti versi divenuto disumano. Consacrarsi personalmente e comunitariamente all'edificazione del bene di tutti, del bene comune

Conversione di sguardo

Oggi ci è stato raccontato l'impegno politico visto attraverso gli occhi del credente. Questi non coltiva un pregiudizio, non si muove in tale ambito con diffidente precauzione, ma perché è convinto che il "mondo" è luogo di Dio e dell'uomo, formato di uomini e di realtà umane, destinatari dell'opera dell'amore di Dio. Il cristiano è mosso da un vero e proprio amore verso il mondo; un amore che comporta conoscenza non superficiale, obiettività nel cogliere il bene e il male, desiderio e ricerca di bene, solidarietà e senso di responsabilità, atteggiamento di servizio. Se la presenza e l'impegno del cristiano nel mondo non partono da questa visione

teologale, non solo non potranno essere espressioni di carità e annuncio del Vangelo, ma semplicemente non ci saranno.

Davvero le testimonianze presentate oggi possono leggersi quali parabole del Regno che annunciano la politica quale “forma esigente della carità” (Paolo VI).

Tale carità ci è stata oggi annunciata da credenti che hanno accolto la chiamata ad entrare, con competenza e con responsabilità, nei luoghi nei quali si decidono le regole della convivenza umana, cioè le leggi che regolano il vivere sociale e politico: il parlamento e le assemblee locali a tutti i livelli.

Per il cristiano la chiamata al servizio nell’ambito civile e politico non può essere disattesa. Ci è stato ribadito che la politica non solo è parte costitutiva ed elemento decisivo della vita delle persone e di un Paese, ma per il cristiano è anche l’ambito più alto per esercitare l’attenzione e il servizio ai fratelli, cioè per vivere la carità. Le diverse testimonianze sono accomunate dal comune impegno volto a “*salvare la persona umana*”, a *edificare l’umana società*” (Gaudium et Spes, n. 3).

Piste da approfondire

A questo punto è bene gettare uno sguardo su alcune piste che si aprono dinanzi a noi. Segno che il percorso di stamattina non è che una tappa importante di un cammino futuro, lungo un percorso che non può e non deve essere un viaggio nostalgico. L’amico Viviani ci ha ricordato con forza che non abbiamo alle spalle l’età dell’oro: non siamo chiamati a rivitalizzare un passato glorioso, quanto piuttosto a immaginare e costruire un futuro inedito, e come sappiamo “per andare dove tu non sai, devi passare per dove tu non sai”.

La prima riguarda il *necessario compromesso* che l’impegno politico richiede e a cui molti interventi si sono richiamati. Potremmo chiamarlo “mediazione”, ma forse si rischierebbe di nascondere la ruvidità del passaggio attraverso cui si arriva ad un accordo. Mediazione e compromesso sono in ogni caso categorie su cui sarà necessario riflettere, perché il loro uso rinvia a modalità diverse di vivere l’impegno politico.

Indubbiamente il cristiano non può accettare passivamente la presenza e il funzionamento di “strutture di peccato”; tanto meno può esserne sostenitore o responsabile a qualsiasi livello. Non solo: le “strutture di peccato” esigono non un silenzio acquiescente, ma una denuncia franca e una opposizione netta. Ma al cristiano spetta semplicemente collocarsi “dall’altra parte”? Non c’è margine per concorrere in ogni situazione al massimo del bene realisticamente possibile? Concretamente questa alterità come può realizzarsi oggi, senza rischiare di chiudersi in una sterile testimonianza?

Un altro ambito che richiede approfondimento è *l’esercizio del potere*. Oggi è emerso chiaramente che il cristiano non disdegna l’assunzione di responsabilità pubbliche, specialmente quando vi è chiamato dalla fiducia dei concittadini, secondo le regole democratiche.

Il potere è una funzione necessaria ad ogni realtà sociale e istituzione pubblica; è una condizione indispensabile per il buon funzionamento e per il perseguimento dei fini istituzionali. Il problema è costituito dalle sue modalità di esercizio; si tratta di un problema spesso edulcorato o sottaciuto, ma l’esercizio del potere è una questione aperta che richiede discernimento serio, anche a fronte della crisi del sistema democratico e delle crescenti derive populiste o autoritarie.

Terminiamo con *la scelta degli strumenti politici*. Il cristiano che intende annunciare il Vangelo della carità nella storia e nel proprio territorio deve necessariamente scegliere un partito e

altre espressioni della partecipazione politica. Ancora una volta la scelta si pone tra la coerenza ai valori, agli ideali della fede e del Vangelo e le possibilità storiche.

Da un lato occorre ricordare che la fede cristiana non potrà mai “tradursi” in una unica collocazione politica. Pretendere che un partito o uno schieramento politico coincida con le esperienze della fede e della vita cristiana fino ad essere considerato l’unico “partito cristiano” sarebbe un equivoco pericoloso, ma questo condanna i cristiani ad una dispersione (diaspora) in politica? Non c’è margine per delle convergenze?

E poi, in questo pluralismo, tutte le scelte sono possibili? Qualcuno evocava la possibilità di un pluralismo temperato, ponderato...

Come far convivere, infine, all’interno della comunità le scelte diverse? E come far confluire fecondamente queste scelte in comunità?

Sono poco più che titoli di questioni che chiedono di essere messe a fuoco in prossimi incontri, attraverso il metodo proposto da Alessandro ad apertura lavori.

Non ci resta che augurarci buon lavoro.